

VERSO LA DECRESCITA

# Ecofascismo o ecodemocrazia

*Dacché si è cominciato a rilevare la temperatura (1880), settembre è stato il mese più caldo mai registrato sul pianeta, ha annunciato il 14 ottobre il Centro nazionale oceanico e atmosferico americano. Cinque giorni dopo, il Consiglio internazionale per la scienza avvertiva: il mondo è destinato a subire un numero crescente di catastrofi naturali micidiali legate all'accelerazione del riscaldamento climatico. Emissioni di gas a effetto serra, inquinamento atmosferico, consumo delle risorse non rinnovabili e dell'acqua. Come avviare il circolo virtuoso della decrescita pur assicurando la giustizia sociale, senza la quale l'umanità è condannata al disordine?*

di SERGE LATOUCHE\*

**L** PROGETTO DI COSTRUZIONE di una società autonoma ed economica incontra un largo consenso anche se i suoi fautori si schierano sotto varie bandiere: decrescita, anti-produttivismo, sviluppo riqualificato, o addirittura sviluppo durevole. Ad esempio, lo slogan di anti-produttivismo sviluppato dai Verdi corrisponde esattamente a ciò che gli «obiettivi di crescita», membri della Rete degli obiettivi di crescita per un post-sviluppo (Rocad), intendono per decrescita (1). Stessa convergenza con la posizione di Attac che, in uno dei suoi documenti, si schiera per «l'evoluzione verso una decelerazione progressiva e ragionata della crescita materiale, sotto condizioni sociali precise, come prima tappa verso la decrescita di tutte le forme di produzione devastatrici e predatorie (2)».

Rivalutare, ridefinire, ristrutturare, rilocalizzare, ridistribuire, ridurre, riutilizzare, riciclare: le otto «r» costituiscono obiettivi indipendenti per l'avvio di un circolo virtuoso. Di fatto, l'accordo sui valori resi auspicabili dalla necessaria «rivalutazione» va ben oltre i fautori della decrescita, visto che alcuni difensori dello sviluppo durevole o dello sviluppo alternativo avanzano proposte similari. Le misure di autolimitazione preconizzate già nel 1975 dalla Fondazione Dag Hammarskjöld sono le stesse di quelle dei sostenitori della decrescita: «Limitare il consumo di carne, contingentare il

\* Professore emerito di economia presso l'Université d'Orsay, obiettore di crescita.

consumo di petrolio, utilizzare i fabbricati in modo più economico, produrre beni di consumo che durino di più, sopprimere le automobili private, ecc. (3)»  
Tutti concordano sulla necessità di una forte riduzione del fabbisogno ecologico

e, per il resto, sottoscriverebbero volentieri quanto scriveva John Stuart Mill alla metà del XIX secolo: «Tutte le attività umane che non conducono a un consumo irragionevole di materiali insostituibili o che non degradano irreversibilmente l'ambiente, potrebbero svilupparsi all'infinito. In particolare, le attività da molti ritenute tra le più auspicabili e soddisfacenti – educazione, arte, religione, ricerca fondamentale, sport e relazioni umane – potrebbero diventare fiorenti (4)».

Andiamo oltre: in fondo, chi si schiera contro la salvaguardia del pianeta, contro la tutela ambientale e la conservazione della fauna e della flora? Chi precizza la deregolamentazione climatica e la distruzione dello strato di ozono? In ogni caso, nessun responsabile politico.

(continua a pagina 14)

Ci sono addirittura dirigenti di aziende, quadri superiori e responsabili economici favorevoli a un radicale cambiamento di linea per evitare alla specie crisi ecologiche e sociali.

Occorre quindi individuare con maggiore precisione gli avversari di un programma politico di decrescita, definire meglio gli ostacoli che si oppongono alla sua attuazione e, alla fine, la forma politica adatta a una società ecocompatibile.

Chi sono i «nemici del popolo?»

**D**ARE UN VOLTO all'avversario è problematico perché le entità economiche quali le società multinazionali che detengono la realtà del potere sono,

per loro stessa natura, incapaci di esercitare direttamente questo potere. Come rileva Susan Strange, «oggi, alcune tra le principali responsabilità dello stato in una economia di mercato (...) non sono più assunte da nessuno (5)». Da una parte, «big brother» è anonimo, dall'altra la schiavitù dei sudditi è più volontaria che mai, perché la manipolazione della pubblicità è molto più insidiosa della propaganda... In queste condizioni, come affrontare «politicamente» la mega-macchina?

Risposta tradizionale di una certa sinistra estrema: la fonte di tutti i blocchi e di tutte le nostre impotenze è una entità, «il capitalismo». Senza uscire dal capitalismo, è possibile la decrescita (6)? Per rispondere, è importante evitare ogni dogmatismo, che ci impedirebbe di individuare i veri ostacoli.

Il Wuppertal Institute si è adoperato a proporre molti giochi tra natura e capitalismo, dove tutti vincono, tipo lo «scenario NegaWatt» (7), che prevede la diminuzione a un quarto del consumo di energia senza riduzione dei bisogni da soddisfare. Tasse, norme, bonus, incentivi, sovvenzioni giudiciose potrebbero rendere attrattivi i comportamenti virtuosi ed evitare ingenti sperperi. Ad esempio in Germania, sono stati sperimentati con esiti positivi vari sistemi di remunerazione per gli immobili, calcolati non tanto sull'ammontare dei lavori quanto sulla efficacia energetica delle costruzioni. Per una vasta serie di beni (fotocopiatrici, frigoriferi, automobili, ecc.), il noleggio potrebbe sostituirsi alla proprietà ed evitare la corsa sfrenata alla nuova produzione agevolando un riciclaggio permanente. Ma nulla prova che, così facendo, si riesca ad evitare

«l'effetto rimbalzo», vale a dire, alla fine, l'aumento del consumo-materia.

Un capitalismo eco-compatibile è teoricamente concepibile, ma irrealistico sul piano pratico. Infatti, esso implicherebbe una forte regolamentazione, fosse solo per imporre la riduzione del fabbisogno ecologico. Dominato da società multinazionali giganti, il sistema dell'economia di mercato generalizzata non prenderà spontaneamente la via «virtuosa» dell'eco-capitalismo. Le macchine da dividendi, anonime e funzionali, non rinunceranno alla rapina in assenza di vincoli. Anche se favorevoli a una auto-regolamentazione, i loro responsabili non hanno mezzi sufficienti per imporla ai *free riders* (passeggeri clandestini), vale a dire alla stragrande maggioranza dei loro soci, ossessionata dalla massimizzazione a breve termine del valore per l'azionista. Se una istanza (stato, popolo, sindacato, organizzazione non governativa, Nazioni unite, ecc.) avesse questo potere di regolamentazione, avrebbe il potere tout court, e potrebbe ridefinire le regole del gioco sociale. In altri termini, potrebbe «ri-fondare» la società.

Certamente si può concepire e augurarsi una certa limitazione del potere a opera del potere stesso, come durante l'era delle regolamentazioni keynesianfordiste e socialdemocratiche. La lotta di classe sembra (provvisoriamente?) bloccata. Il problema è che il capitale ne è uscito vincitore, che ha praticamente arraffato tutta la posta e che abbiamo assistito impotenti, e forse indifferenti, agli ultimi giorni della classe operaia occidentale. Viviamo il trionfo della «onnimercificazione» del mondo. Il capitalismo generalizzato non può distruggere il pianeta così come distrugge la società, perché le basi immaginarie della società di mercato poggiano sul gigantismo e sulla dominazione senza freni.

Dunque una società della decrescita non può concepirsi se non si esce dal capitalismo. Tuttavia, questa formula comoda si riferisce a una evoluzione storica tutt'altro che semplice... L'eliminazione dei capitalisti, il divieto della proprietà privata degli strumenti di produzione, l'abolizione del rapporto salariale o del denaro getterebbe la società nel caos e in preda a un terrorismo massiccio che tuttavia non basterebbe a distruggere l'immaginario mercantile. Sfuggire allo sviluppo, all'economia e alla crescita non significa quindi rinunciare a tutte le istituzioni sociali che l'economia ha portato con sé (moneta, mercati e anche salariato), ma «re-inte-

grarle» in un'altra logica.

## 2 Che fare? Riforma o rivoluzione?

**A**LCUNE MISURE semplici, addirittura apparentemente anodine, possono dare avvio al circolo virtuoso della decrescita (8). Un programma riformista di transizione fatto di alcuni punti consisterebbe nel trarre le conseguenze «di buon senso» dalla diagnosi effettuata. Ad esempio:

- ritrovare un fabbisogno ecologico uguale o inferiore alla superficie del pianeta, vale a dire una produzione materiale equivalente a quella degli anni 1960-70,
- internalizzare i costi del trasporto,
- rilocalizzare le attività,
- restaurare l'agricoltura contadina,
- stimolare la «produzione» di beni relazionali,
- ridurre lo spreco di energia di un fattore 4,
- penalizzare fortemente le spese di pubblicità,
- decretare una moratoria sull'innovazione tecnologica, fare un bilancio serio e riorientare la ricerca scientifica e tecnica in funzione delle nuove aspirazioni.

Al centro di questo programma, l'internalizzazione delle «diseconomie esterne» (danni generati dall'attività di



EDWARD RUSCHA

Yardstick (left) & yardstick(right), 1988

un agente che ne trasferisce il costo sulla collettività), in linea di principio conforme alla teoria economica ortodossa, consentirebbe di giungere nelle grandi linee a una società della decrescita. Tutte le disfunzioni ecologiche e sociali dovrebbero essere a carico delle aziende che ne sono responsabili. Si pensi all'impatto dell'internalizzazione dei costi di trasporto, dell'educazione, della sicurezza, della disoccupazione, ecc. sul funzionamento delle nostre società! Queste misure «riformiste» – il cui principio è stato formulato fin dall'inizio del XX secolo dall'economista liberale Arthur Cecil Pigou! – scateneranno una vera rivoluzione.

Perché le imprese fedeli alla logica capitalista sarebbero ampiamente scaggiate. Già si sa che nessuna compagnia di assicurazione accetta di assumersi i rischi nucleari, climatici e quelli dell'inquinamento da organismi geneticamente modificati (Ogm). Facile immaginare la paralis che si verificherebbe con l'obbligo di copertura del rischio sanitario, del rischio sociale (disoccupazione) e di quello estetico. In un primo tempo, poiché molte attività smettereb-

bero di essere «redditizie», il sistema verrebbe bloccato. Ma non è questa, appunto, un'altra prova della necessità di uscirne e alla stesso tempo una via di transizione possibile verso una società alternativa?

Il programma di una politica della decrescita è quindi paradossale, perché la prospettiva di attuazione di proposte realistiche e ragionevoli ha scarse probabilità di essere adottata e meno ancora di riuscire senza una sovversione totale che passa attraverso la realizzazione di una utopia: la costruzione di una società alternativa. La quale, a sua volta, implica infinite misure particolareggiate, ossia quello che Marx, per l'appunto, si rifiutava di fare: cucinare nelle bettole del futuro. Prendiamo ad esempio il necessario smantellamento delle società giganti. Immediatamente si pongono infiniti interrogativi: fino a quale dimensione? Secondo il fatturato, o il numero di dipendenti? Come assumere i macrosistemi tecnici con unità di piccole dimensioni? Dobbiamo di primo acchito escludere alcuni tipi di attività, alcune modalità (9)?

In ogni caso, si porrebbero innumerevoli e delicati problemi di transizione. Un gigantesco programma di riconversione, ad esempio, potrebbe trasformare le fabbriche di automobili in fabbriche di apparecchi di cogenerazione energetica (10). Grazie a questa, numerose abitazioni tedesche sono produttrici di energia invece di essere consumatrici. Insomma non mancano le soluzioni, ma piuttosto le condizioni per adottarle.

## 3 Dittatura globale o democrazia locale?

**L**A CRESCITA è necessaria alle democrazie consumiste perché in mancanza di una prospettiva di consumo di massa, le disuguaglianze sarebbero insopportabili (già lo stanno diventando a causa della crisi dell'economia di crescita). La tendenza al livellamento delle condizioni è il fondamento immaginario delle società moderne. Le disuguaglianze si accettano solo provvisoriamente, perché l'accesso ai beni dei privilegiati

di ieri si è oggi generalizzato e perché ciò che oggi è ancora lusso domani sarà accessibile a tutti.

Per questa ragione molti dubitano delle capacità delle società dette «democratiche» di prendere le misure che s'impongono, e vedono come unica via d'uscita dai vincoli una forma di ecocrazia autoritaria: ecofascismo o ecototalitarismo. Alcuni pensatori nelle più alte sfere dell'Impero ci stanno riflettendo per

salvare il sistema (11). Di fronte alla minaccia di una rimessa in questione del loro livello di vita, le masse del Nord sarebbero pronte ad abbandonarsi ai demagoghi che promettono di preservarlo in cambio della loro libertà, pur se a prezzo dell'aggravamento delle ingiustizie planetarie e, a termine certo, della liquidazione di una parte importante della specie (12).

Ben diversa la scommessa della decrescita: il fascino dell'utopia conviviale, coniugata con il peso dei vincoli del cambiamento, può favorire una «decolonizzazione dell'immaginario» e suscitare un numero sufficiente di comportamenti virtuosi in favore di una soluzione ragionevole: la democrazia ecologica locale.

In effetti, molto più sicuramente di una problematica democrazia universale, la rivitalizzazione del locale costituisce una via di decrescita serena. Il sogno di una umanità unificata come condizione di un funzionamento armonioso del pianeta sfugge così alla serie delle false buone idee veicolate dall'etnocentrismo occidentale corrente. La diversità delle culture costituisce indubbiamente la condizione di un commercio sociale tranquillo (13).

È probabile che la democrazia possa funzionare solo se la polis è di piccola dimensione e saldamente ancorata ai propri valori (14). La democrazia generalizzata, secondo Takis Fotopoulos, suppone una «confederazione di *démoi*», vale a dire di piccole unità omogenee di circa 30.000 abitanti (15). Questa cifra consente, secondo lui, di soddisfare localmente la maggior parte dei bisogni essenziali. «Occorrerà probabilmente frazionare in vari *démoi* molte città moderne tenuto conto del loro gigantismo (16)».

Si avrebbero piccole «repubbliche di quartiere», aspettando il riassetto territoriale auspicato da Alberto Magnaghi. Magnaghi immagina «una fase complessa e lunga (da cinquanta a cento anni) di "risanamento", nel corso della quale non si tratterà più di creare nuove zone coltivabili e di costruire nuove vie di comunicazione strappandole ai terreni incolti e alle paludi, ma di bonificare e di ricostruire sistemi ambientali e territoriali devastati e contaminati dalla presenza umana e, così facendo, di creare una nuova geografia (17)».

Utopia, si dirà? Certamente. Ma l'utopia locale è forse più realistica di quanto si pensi, perché è dal vissuto concreto dei cittadini che nascono le attese e i possibili. «Presentarsi alle elezioni lo-

cati – afferma Takis Fotopoulos – dà la possibilità di cominciare a cambiare la società dal basso, sola strategia democratica – contrariamente ai metodi stalinisti (che si propongono di cambiare

la società dall'alto impadronendosi del potere di stato) e agli approcci detti della "società civile" (che non intendono affatto cambiare il sistema) (18)».

In una visione «pluriversalista», i rapporti tra le varie *polities* all'interno del villaggio planetario potrebbero essere retti da una «democrazia delle culture». Lontano da un governo mondiale, si tratterebbe di una istanza di arbitrato minimale tra *polities* sovrane dagli statuti molto diversi. «L'alternativa che io cerco di offrire (a un governo mondiale) – rileva Raimon Panikkar – sarebbe la bioregione, vale a dire le regioni naturali dove i greggi, le piante, gli animali, le acque e gli uomini formano un insieme unico e armonioso. (...) Bisognerebbe giungere a un mito che consenta la repubblica universale senza coinvolgere né governo né controllo né polizia mondiali. Questo richiede un altro tipo di rapporti tra le bioregioni (19)».

Comunque sia, la creazione di iniziative locali «democratiche» è più realistica di quella di una democrazia mondiale. Se è escluso che si possa rovesciare frontalmente la dominazione del capitale e delle potenze economiche, rimane la possibilità di scegliere il dissenso. È anche la strategia degli zapatisti e del sub-comandante Marcos. La riconquista o la reinvenzione dei *commons* (usi civici, beni comuni, spazio comunitario) e l'auto-organizzazione della bioregione del Chiapas costituiscono una possibile illustrazione, in un altro contesto, dell'intervento localista dissidente (20).

SERGE LATOUCHE

- (5) Susan Strange, *Chi governa l'economia mondiale? Crisi dello stato e dispersione del potere*. Il Mulino, coll. «Incontri», Bologna, 1998.
- (6) Dibattito già svolto in *La Décroissance*, n° 4, Lione, settembre 2004.
- (7) Proposta fatta dall'associazione NegaWatt, che riunisce una ventina di esperti coinvolti nella padronanza della richiesta di energia e lo sviluppo delle energie rinnovabili. Si veda [www.negawatt.org/index.htm](http://www.negawatt.org/index.htm).
- (8) Senza parlare, inoltre, delle altre misure di salute pubblica come la tassazione delle transazioni finanziarie o la definizione di un reddito massimo.
- (9) Ivan Illich pensava che ci sono strumenti conviviali e altri che non lo sono e non lo saranno mai: cfr. Ivan Illich, *La Convivialité*, Seuil, Parigi, 1973, p. 51.
- (10) Cfr. Maurizio Pallante, *Un futuro senza luce?*, Editori Riuniti, Roma, 2004.
- (11) Ne dibattono molto seriamente i membri di

una società semi-segreta dell'élite planetaria, il gruppo di Bilderberg.

- (12) Cfr. William Stanton, *The Rapid Growth of Human Population, 1750-2000. Histories, Consequences, Issues, Nation by Nation*, Multi-Science Publishing, Brentwood, 2003.
- (13) Si veda l'ultimo capitolo di Serge Latouche, *Giustizia senza limiti*, Bollati Boringhieri, 2003.
- (14) Takis Fotopoulos, *Per una democrazia globale*, Eleuthera, 1999.
- (15) Nella Grecia antica, lo spazio naturale della politica è la città, la quale raggruppa quartieri e villaggi.
- (16) Takis Fotopoulos, *op. cit.*
- (17) Alberto Magnaghi, *Progetto locale*, Bollati Boringhieri, 2000.
- (18) Takis Fotopoulos, *op. cit.*
- (19) Raimon Panikkar, *Politica e interculturalità*, L'Altrapagina, Città di Castello, 1995.
- (20) È in ogni caso l'analisi di Gustavo Esteva in *Celebration of Zapatismo. Multiversity and Citizens International*, Penang, Malesia, 2004.

(Traduzione di M-G. G.)

VERSO LA DECRESCITA

## Ecofascismo o ecodeemocrazia